

Rassegna del 18/01/2017

PARLAMENTO E ISTITUZIONI

| | | | |
|---------------------|-----------------------|----------------|---|
| CORRIERE DELLA SERA | LA STANZA DELLE LOBBY | SALVIA LORENZO | 1 |
|---------------------|-----------------------|----------------|---|

LAVORI PARLAMENTARI

| | | | |
|-------------|----------------------------------|-----------------|---|
| SOLE 24 ORE | HOME RESTAURANT, LEGGE IN ARRIVO | FOSSATI SAVERIO | 3 |
|-------------|----------------------------------|-----------------|---|

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

| | | | |
|-------------|--|--------------------|---|
| SOLE 24 ORE | SEMPRE PIÙ BIG ITALIANI AMMAINANO IL TRICOLORE | OLIVIERI ANTONELLA | 4 |
|-------------|--|--------------------|---|

UNIONE EUROPEA

| | | | |
|-------------|---------------------------------------|-----------------------|---|
| SOLE 24 ORE | ALLA CORTE UE IL DUELLO TRA AUTHORITY | GALIMBERTI ALESSANDRO | 6 |
|-------------|---------------------------------------|-----------------------|---|

La stanza delle lobby

Le regole della Camera per la trasparenza Un registro online e l'ufficio per gli incontri con i deputati



In caso di violazione potrà scattare la sospensione fino a un anno dal registro Oppure il divieto di richiedere l'iscrizione per un periodo massimo di cinque anni

Marina Sereni

Vicepresidente della Camera

ROMA Il lobbista in una stanza. La Camera dei deputati avrà presto uno strumento per rendere trasparente quell'attività che spesso trasparente non è: la cosiddetta «rappresentanza degli interessi», insomma il lavoro delle lobby. Oggi l'ufficio di presidenza di Montecitorio dovrebbe approvare la proposta di regolamentazione presentata dalla vice presidente Marina Sereni, Pd. Cosa cambierà?

Per fare il lobbista sarà necessario iscriversi ad un apposito registro on line, che comporta una serie di onori e oneri. Ma soprattutto ai «sottobraccisti» — come venivano chiamati un tempo, vista la tecnica usata per agganciare i parlamentari in Transatlantico — sarà riservata una stanza dentro Montecitorio. Da lì, con la tv a circuito chiuso, potranno seguire in diretta i lavori parlamentari. E sempre lì potranno essere raggiunti dai deputati che li vogliono incontrare. Viene poi confermato il divieto di incrociare davanti alla porta delle commissioni,

in attesa del momento giusto. Il tutto per limitare appostamenti e inseguimenti, eredità del passato arrivata fino ai nostri giorni, nonostante il sottobraccista non abbia più bisogno del «contatto fisico» per sostenere le sue ragioni.

Il registro della Camera arriva dopo un dibattito che nel nostro Paese dura da anni, con una lunga lista di proposte di legge più volte annunciate e mai arrivate in porto. «È una prova di maturità — dice Marina Sereni, relatrice del provvedimento — che riguarda tutto il nostro sistema politico. Se si pensa che la trasparenza è importante allora si deve valorizzare chi la sceglie».

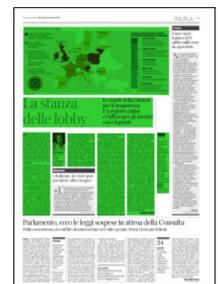
Per iscriversi al registro sarà necessario non aver subito, negli ultimi dieci anni, condanne definitive per reati contro la pubblica amministrazione, come la concussione o l'abuso d'ufficio. La strada sarà sbarrata anche a chi, nell'ultimo anno, è stato parlamentare oppure al governo. Perché? È la cosiddetta norma contro le *sliding doors*, le porte girevoli. Serve a evitare che chi ha appena interrotto la sua carriera politica venga arruolato dalle società di lobbying per sfruttare il suo patrimonio di conoscenze tecniche e, soprattutto, personali. Saranno tenute a iscriversi, se vogliono fare attività di lobby, le imprese, i sindacati, le organizzazioni non governative, le associazioni di categoria come quelle dei consumatori e quelle professionali, come gli ordini degli avvocati o dei commercialisti. Ogni anno, entro il 31 gennaio, chi è nel registro dovrà presentare una relazione al collegio dei questori, i tre deputati che vigilano sul rispetto delle norme interne della Camera. «In caso di violazione delle regole — spiega ancora Sereni — potrà scattare la sospensione fino a un anno. O il divieto di chiedere l'iscrizione per un periodo massimo di cinque anni».

Quello della Camera sarà il

primo vero albo italiano dei lobbisti, dopo le mosse fatte in passato dal ministero dell'Agricoltura e di recente dal ministero dello Sviluppo economico. Possibile che a questo punto si muova anche il Senato, dove la discussione era stata congelata vista la «quasi cancellazione» prevista dalla riforma costituzionale poi saltata con il referendum. Resta la domanda, però: bastano un elenco e una stanza per evitare quelle interferenze che oramai posso seguire canali molto più sottili e discreti di un caffè alla buvette? «I lobbisti — dice Sereni — sono portatori di interessi legittimi ma parziali. Si esprimono comunque. Se lo fanno in modo più trasparente credo sia meglio per loro, per i politici. E soprattutto per i cittadini». Chissà cosa ne penserebbe il mitico Wilmo Ferrari detto «la Clava». Da mago del settore si vantava di aver piazzato nella sua carriera quasi 7 mila emendamenti.

Lorenzo Salvia

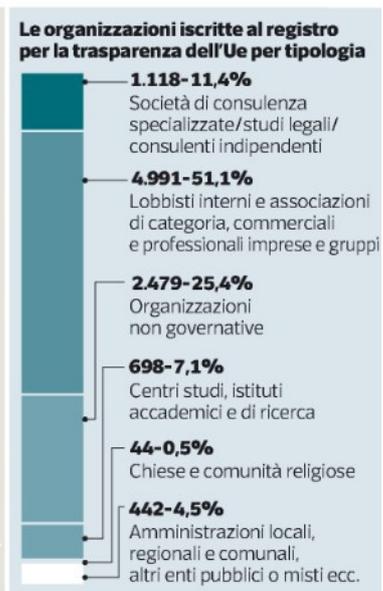
© RIPRODUZIONE RISERVATA





Montecitorio
Marina Sereni, 56 anni, del Pd, è vicepresidente della Camera dei deputati

Come funziona in Europa



Fonte: Openpolis

Corriere della Sera

«Paladar» all'italiana. La Camera approva il Ddl

Home restaurant, legge in arrivo

Saverio Fossati

■ È in arrivo il **paladar all'italiana**. Lo home restaurant, come viene chiamato oggi (mai prima essere conosciuti si trovano a L'Avana), è l'oggetto di un disegno di legge che è stato approvato ieri all'Aula della Camera e passa ora al Senato.

Il Ddl AC-3258 (testo unificato), licenziato dalla commissione Attività produttive dopo un iter piuttosto breve, regola l'attività di ristorazione privata, svolta cioè nelle abitazioni utilizzate dagli stessi "ristoratori". Cardine della norma è l'uso obbligatorio di **piattaforme digitali**, attraverso le quali devono passare le prenotazioni dei clienti e i loro pagamenti. Non sarà, cioè, possibile telefonare direttamente o pagare in contanti.

Questa disposizione, peraltro, è criticata da Giambattista Scivoletto, amministratore del sito www.bed-and-breakfast.it e fondatore di HomeRestaurant.com: «Senza considerare la barriera che questi obblighi pongono fra l'attività di Hr e tutte quelle persone che non hanno un altissimo grado di alfabetizzazione digitale. Tale obbligo da solo, secondo un nostro sondaggio effettuato sul gruppo composto da aspiranti home restaurant, impedirà l'85% delle probabili aperture». Soddisfatto, invece, Marcello Fiore, Dg degli esercenti Fipe: «Siamo ampiamente favorevoli all'impegno da parte delle istituzioni a far rispettare le norme a garanzia della salute pubblica, dei diritti dei lavoratori e della trasparenza, mettendo fine, inoltre, ad un'evasione fiscale e contributiva pressoché totale». Nella norma sono anche previsti due limiti forti: non più di **500 coperti all'anno** per un massimo di proventi pari a 5 mila euro annui. Negativo il giudizio di Giorgio Spaziani Testa, presidente di Confedilizia: «Nel testo si leggono esclusivamente limitazioni, divieti, vincoli, restrizioni rispetto a un modo con il quale alcuni italiani tentano di darsi da fare per migliorare la propria condizio-

ne, nello stesso tempo contribuendo a muovere un'economia asfittica come la nostra».

Le case-ristorante dovranno possedere l'agibilità e le caratteristiche igieniche previste per le abitazioni. Non si può ospitare un home restaurant e un B&B o una casa vacanze (affitti sotto i 30 giorni) nella stessa abitazione. Gli stessi problemi di compatibilità con i regolamenti condominiali si ripeteranno quindi con questa nuova tipologia di attività.

Il gestore dovrà preoccuparsi che gli «utenti operatori cuochi» siano assicurati per la copertura dei rischi derivanti dall'attività di home restaurant, e che lo sia l'unità abitativa per la Rc verso terzi. Gli «operatori cuochi» dovranno anche possedere i requisiti di onorabilità di cui all'articolo 71 del Dlgs 59/2010 (assenza di condanne penali per vari tipi di reati). Ieri, in Aula, sono stati votati emendamenti che hanno reso più semplice l'avvio dell'attività: «Nel testo originario - spiega il relatore del provvedimento Angelo Senaldi (Pd) - si richiedeva la Scia ma ieri è stata votata la modifica che consente una semplice comunicazione al Comune, senza iscrizioni al Rec. Le norme attuative verranno fatte dallo Sviluppo economico, entro 90 giorni dall'entrata in vigore della legge». Un altro emendamento ha stabilito che un Dm della Salute dovrà determinare le «buone pratiche» di lavorazione e di igiene nonché le misure dirette al contrasto dell'alcolismo.

Nel testo della legge è anche prevista una norma chiarificatrice sull'attività se è rivolta al pubblico o comunque svolta da familiari o amici: «In questo caso - spiega Senaldi - la legge non si applica». Nel concreto, quindi, il passa parola nel quartiere e la *table d'hôte* per conoscenti, anche se svolta abitualmente e a pagamento, non è soggetta a particolari permessi: in questa fattispecie, dice Senaldi «Ci si limiterà a pagare le tasse sui proventi come "redditi diversi"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE «MULTINAZIONALI» ITALIANE

Sempre più estero tra i big industriali

■ Le multinazionali italiane prima e dopo la crisi. Resta no le aziende di Stato, ma tra i privati è sempre più ammaina-tricolore, o perchè l'azionariato è diventato estero o perchè la sede si sposta oltreconfine. **Olivieri** > pagina 10

Sempre più big italiani ammainano il tricolore

Casi come Pirelli, Italcementi, Parmalat che diventano a controllo estero o come Exor che sposta la sede oltreconfine

Osservatorio R&S-Mediobanca

Le multinazionali con oltre 3 miliardi di ricavi prima della crisi erano 17 oggi sono 15

Rosneft esce da Saras

I russi hanno avviato un collocamento accelerato sul 12% del capitale del gruppo della famiglia Moratti

IL CASO LUXOTTICA

La proprietà, riunita nella holding di famiglia Delfin, resta italiana, almeno fino a quando ci sarà Del Vecchio. La sede si sposta a Parigi

Antonella Olivieri

■ Non è un Paese per multinazionali. Il Bel Paese non è mai stato terreno fertile per i grandi gruppi, tanto meno per quelli con respiro internazionale. Le poche multinazionali che c'erano prima della crisi erano però tutte italiane. Oggi molte, per un motivo o per l'altro, hanno ammainato il tricolore o sono scomparse dai radar perchè travolte dalla crisi o perchè si sono ridimensionate. E i nuovi ingressi nel club non bastano a compensare le uscite, tant'è che il numero delle "elette" nel giro di otto anni è diminuito in assoluto. Si "salvano" solo le aziende di Stato che, bene o male, continuano a rappresentare l'Italia nel circolo dei big industriali.

Prendiamo a riferimento i dati dell'osservatorio R&S-Mediobanca sulle multinazionali che ogni anno censisce le imprese con sede in Italia, oltre tre miliardi di fatturato, almeno il 10% delle vendite all'estero e almeno uno stabilimento produttivo oltreconfine. Nel 2006 - quando Lehman Bros era ancora la quarta, potente, banca d'affari Usa - se ne contavano 17 in Italia con questi criteri. Nel 2014, passata la buriana, ne erano rimaste 15, ma non

più le stesse o almeno non più con lo stesso dna. Il gruppo Exor con Fiat-Chrysler si è ingrandito a sorpassare Eni che per molti anni, grazie al petrolio, aveva sempre guidato il drappello per giro d'affari. Ma, alla prossimaricognizione, il gruppo Agnelli scomparirà dalla classifica, avendo trasferito ad Amsterdam la sede legale di holding e società operativa. La proprietà è rimasta italiana, il baricentro però si è spostato verso l'America con l'acquisizione e il risanamento della più piccola delle case automobilistiche di Detroit, servita anche a Fiat a uscire dalle secche dell'epoca pre-Marchionne.

Telecom è passata dai tentativi di mantenere la proprietà in mani italiane a un nuovo azionista di riferimento francese, Vivendi. Italcementi invece è stata ceduta interamente ai tedeschi di Heidelberg, ponendo fine all'avventura nel cemento dei Pesenti, che nel settore c'erano rimasti per generazioni. Pirelli, ha mantenuto "cuore e cervello" in Italia, ma per crescere ha scelto i cinesi di ChemChina come partner e nuovo azionista di maggioranza. Luxottica - è notizia di queste ore - si è sposata con i francesi di Essilor, completando la gamma dell'occhialeria dalla montatura alle lenti. La proprietà, riunita nella holding di famiglia Delfin, resta italiana, ma la sede di quella che diventerà una sorta di Stm privatasi

sposta a Parigi. Sulla gestione si vedrà: finchè resta in azienda il fondatore Leonardo Del Vecchio non ci sono molti dubbi su chi "comanda", poi è probabile che la squadra manageriale francese, già roduta dalla formula della public company, avrà la meglio. Parmalat, a proposito di public company: l'esperienza dell'azionariato diffuso è terminata bruscamente con la calata della famiglia Besnier, attirata dal "tesoretto" accumulato dal "mastino" Enrico Bondi, dopo il disastro Tanzi. La francese Lactalis, già titolare di altri marchi lattiero-caseari della Penisola a partire da Galbani, sta ora promuovendo una seconda Opa per ritirare quel poco flottante che è avanzato dalla prima.

L'Indesit dalla famiglia Merloni è passata alla Whirlpool, ma l'esperienza non è stata delle più felici. Comunque l'azienda ha perso il fatturato minimo per entrare nella classifica R&S. Delle altre che comparivano nella fotografia scattata nel 2006, Riva è finita nei guai per le note vicen-



de dello stabilimento di Taranto, Cofide e Buzzi sono uscite dal gruppo delle multinazionali censite per perdita dei criteri di elezione. Li avrebbe persi anche Intek (l'ex gruppo Orlando), che comunque ha spostato il controllo in Olanda. Sono rimaste Barilla e Marcegaglia, sempre a controllo familiare, si sono aggiunte Prada e Menarini. L'unica sopravvissuta come public company è Prysmian, l'ex Pirelli cavi che, senza padroni, è riuscita a mettere a segno un'acquisizione importante in Olanda, guadagnando posizioni.

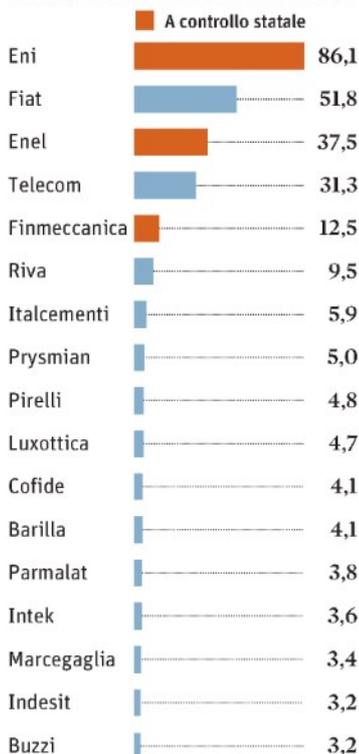
Per il resto c'è il tris di Stato, con Eni, Enel e Finmeccanica che sono sempre lì e in aggiunta è spuntata ora anche Fincantieri a completare la squadra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le multinazionali italiane prima e dopo la crisi

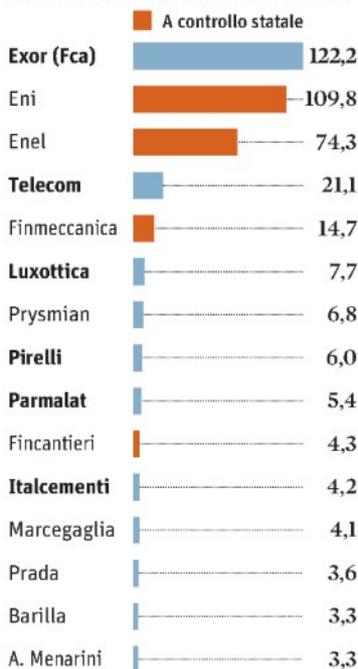
COME ERANO

Fatturato in miliardi di euro nel 2006



COME SONO

Fatturato in miliardi di euro nel 2014



Exor
Sede legale Olanda

Telecom
Primo azionista Vivendi

Luxottica
Sede a Parigi. Primo azionista Del Vecchio

Pirelli
Primo azionista ChemChina

Parmalat
Primo azionista Lactalis

Italcementi
Primo azionista Heidelberg Cement

Fonte: R&S-Mediobanca

Commercio elettronico. I giudici del Lussemburgo dovranno decidere la competenza di Antitrust e AgCom

Alla Corte Ue il duello tra Authority

Si discute del potere di sanzionare le pratiche scorrette e aggressive

PRATICHE E INFORMATIVE

La controversia origina dalle carte Sim vendute con servizi preimpostati ed è rimbalzata più volte tra toghe e legislatori

Alessandro Galimberti

MILANO

■ Finisce davanti alla **Corte di Giustizia dell'Ue** il vibrante contenzioso tra le due Authority italiane in materia di **pratiche commerciali scorrette** di operatori di telefonia mobile.

La Sesta sezione del Consiglio di Stato ha notificato ieri la remissione dell'annoso fascicolo ai giudici comunitari, che dovranno in sostanza stabilire se spetti all'Antitrust, o invece all'AgCom, elevare multe alle società che attivano servizi non richiesti - o meglio, non correttamente comunicati - ai consumatori.

L'imbarazzante braccio di ferro nasce dal provvedimento del 6 marzo di cinque anni fa con cui l'Antitrust aveva sanzionato Wind (200mila euro) per aver preimpostato sulle Sim servizi di navigazione internet e di segreteria telefonica «i cui costi venivano addebitati all'utente se non disattivati su espresa richiesta di questi» attraverso il meccanismo dell'opt-out, pratica in uso «quantomeno dal maggio del 2011».

A bloccare l'esecutività della decisione era stato in prima battuta il Tar Lazio, che a un anno di distanza aveva accolto il ricorso dell'altra Authority (AgCom), sostenendo che in materia di comunicazioni elettroniche vale la specialità della norma legata a un'altra direttiva (quella sul commercio elettronico, appunto) meccanismo giuridico avallato a sua volta dalla Direttiva 2005/29/Ce.

Partita chiusa? Nemmeno per sogno. L'Authority "concorrente" (Antitrust) ricorre a quel punto al Consiglio di Stato eccependo sull'accezione del «principio di specialità» e suggerendo, per la prima volta, il rinvio alla Corte di giustizia. Il Consiglio di Stato intravede la portata della disputa e si affida all'Adunanza plenaria

che - siamo arrivati nel frattempo al febbraio scorso - rimette la palla al centro affermando la piena legittimità della primissima ordinanza dell'Antitrust (quella che infliggeva la multa a Wind). Il motivo? Semplice, taglia corto il relatore, si tratta di pratica commerciale «aggressiva, attraverso la violazione degli obblighi informativi circa i servizi telefonici preimpostati». E se è vero che l'informativa sarebbe in teoria di competenza dell'AgCom, nel caso di specie siamo di fronte a una «progressione di condotte lesive» che, partendo da quelle omissioni si trasformano in pratiche commerciali aggressive, poste sotto l'ombrello dei "cugini" dell'Antitrust.

Non è finita, perchè, l'Europa nel frattempo aveva aperto una procedura di infrazione (2013/2169) per mancato rispetto del recepimento del principio della *lex specialis*, procedura a sua volta neutralizzata dal governo con il dlgs 21/2014 (Attuazione della direttiva 2011/83/UE sui diritti dei consumatori), che rimetteva all'Antitrust i poteri sanzionatori per le pratiche commerciali aggressive, anche in materia di commercio elettronico.

Già, ma la causa tra le due Authority? Riassegnato il fascicolo alla Sesta sezione - e siamo arrivati a ieri - questa ignora di fatto le direttive dell'Adunanza plenaria e stabilisce che è davvero il caso di chiamare in causa l'arbitro giurisdizionale europeo. I motivi? La motivazione della Plenaria è contraddittoria, perchè la stessa "progressione illecita" ipotizzata lì potrebbe tranquillamente essere neutralizzata dagli utenti (che devono seguire una procedura di attivazione dei servizi "non richiesti") e quindi bisogna scandagliare, tra l'altro, la pretesa violazione della libera determinazione del consumatore.

Tra le pieghe della stucchevole guerra tra authority, anche la circostanza che l'AgCom ha dovuto pagarsi gli avvocati: l'Avvocatura dello Stato, infatti, era già stata prenotata dai cugini dell'Antitrust.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

